



**Bush alza il tetto per le quote d'immigrazione**

Il presidente degli Stati Uniti George Bush (nella foto) ha alzato di 11.000 unità il tetto massimo per l'immigrazione negli Usa durante il prossimo anno, portandolo a 142.000 persone. Lo ha annunciato ieri la Casa Bianca. La quota più rilevante (61.000) è riservata ai sovietici, in aumento di 11.000 unità rispetto al 1991. L'innalzamento del tetto per i rifugiati dall'Urss è dovuto al fatto che quest'anno sono arrivati negli Usa 39.000 sovietici, cioè 11.000 in meno rispetto alla quota prefissata di 50.000 unità. Cinquantadue mila posti sono riservati all'Estremo Oriente (invariato dal '91), 6.000 all'Africa (+1.100), 3.000 all'Europa dell'est (-2.000), 6.000 al Medio Oriente e all'Asia del sud (invariato), 3.000 all'America latina (-100), 11.000 a paesi non specificati, di cui 10.000 a carico del settore privato. Ai 132.000 immigrati a carico del governo Usa l'amministrazione offre alloggio, corsi di inglese, corsi professionali e fino a otto mesi di sussidi e di assistenza medica.

**Pechino: no al ritorno del Dalai Lama nel Tibet**

Le autorità cinesi hanno respinto ieri l'offerta del Dalai Lama per un suo ritorno in Tibet, dopo 32 anni di esilio, al fine di favorire una soluzione non violenta nel «tetto del mondo», occupato nel 1950 dalle truppe di Pechino. Respingendo l'offerta, il portavoce del ministero degli Esteri cinese Wu Jianmin ha dichiarato che il Dalai Lama, insignito nel 1989 del premio Nobel per la Pace, deve piuttosto «porre fine alle sue attività tese a dividere la Cina» e «abbandonare la sua posizione a favore dell'indipendenza» del Tibet. Il Dalai Lama aveva dichiarato di essere disposto a ritornare in patria per impedire nuove esplosioni di violenza tra nazionalisti tibetani e truppe cinesi. Dal 1987, il Tibet è teatro di ripetute sommosse, dopo la sanguinosa repressione dell'insurrezione antichinese del 1959 a Lhasa, che costrinse il Dalai Lama a rifugiarsi in India.

**La polizia di Dallas alla ricerca della «vedova nera»**

La polizia di Dallas sta attivamente ricercando una donna nera - ribattezzata «la vedova nera» - che intende contagiare con il virus dell'Aids gli uomini ai quali concede i suoi favori. Lo farebbe per vendicarsi del contagio di cui è stata vittima lei stessa. La polizia ha reso noto di aver intrapreso un'indagine più attiva sulla donna che sta seminando il panico nella città. Il dipartimento della Sanità del Texas ha installato un telefono verde per raccogliere ogni indizio che possa portare alla donna di cui si sanno solo le iniziali: C.J. La «vedova nera» ha raccontato la sua storia per telefono durante una trasmissione radiofonica e successivamente ad una stazione televisiva.

**Il Pentagono fa cadere le riserve sugli omosessuali**

Gli omosessuali non sono più facilmente ricattabili e quindi da tenere alla larga da servizi segreti, forze armate e altri posti dove la sicurezza nazionale è in gioco. Lo dice uno studio dell'ufficio personale e sicurezza del Pentagono. Esaminando i casi di 117 americani che hanno spiato per il nemico dal 1945 ad oggi gli autori del rapporto hanno accertato che non ha alcun fondamento la tesi dei gay più vulnerabili al ricatto o «tendenzialmente più traditori». Il segretario alla Difesa Richard Cheney ha comunque già fatto sapere di non voler cambiare politica: niente omosessuali dichiarati in uniforme, maggior flessibilità per quanto riguarda invece i gay impiegati civili della Difesa.

**Love story tra gorilla finirà in tribunale**

Lui ha 33 anni, lei qualcuno di più: fanno spesso l'amore e si addormentano teneramente avvolti nelle braccia l'uno dell'altra. Timmy e Kate sono due gorilla dello zoo di Cleveland la cui love-story potrebbe presto finire in tribunale. In difesa dei due fidanzati si sono mosse le associazioni per i diritti degli animali: sono pronte a impugnare davanti ai giudici la decisione di trasferire Timmy nello zoo del Bronx per farlo riprodurre. Kate - è stato infatti accertato - non può concepire. Un solitario per tutta la vita, Timmy è radicalmente cambiato quando 19 mesi fa è stato messo nella stessa gabbia con Kate. «La separazione potrebbe avere effetti traumatici», hanno dichiarato gli attivisti dei gruppi ecologici: se trasferito Timmy potrebbe intristirsi al punto di morire.

VIRGINIA LORI

È iniziato ieri all'Avana il quarto congresso dei comunisti: in tv solo la cerimonia d'apertura poi porte ermeticamente chiuse per la relazione del «lider máximo»

«Il nostro compito è sacro» esordisce il segretario di Santiago. Arrestati sei dissidenti, espulsi da Cuba tre giornalisti. Gli Usa insistono: «Scegliete la democrazia»

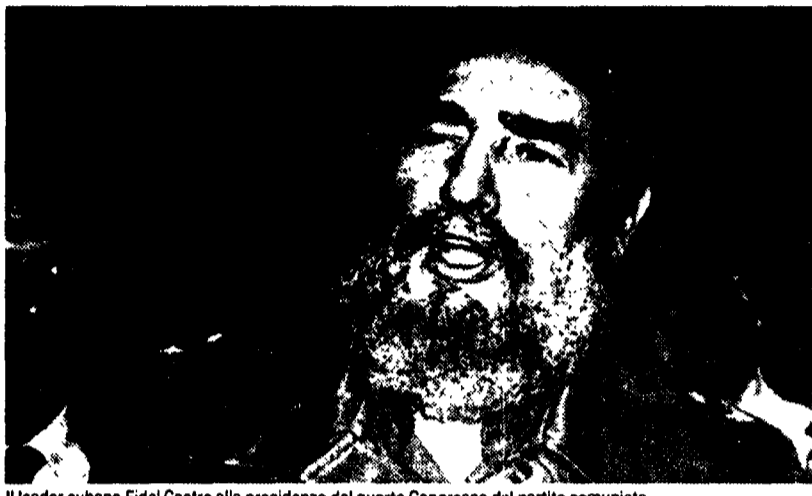
**Fidel s'appella ai cubani: «Resistetete»**

Resta il partito unico, forse modeste riforme economiche

Si è aperto all'insegna degli appelli alla resistenza il IV Congresso del Partito comunista cubano. Solo la cerimonia di apertura è stata diffusa per televisione. Poi, con l'inizio della relazione di Fidel Castro, le porte del Palazzo del Congresso di Santiago si sono ermeticamente chiuse. Ribadita la intangibilità del modello monopartitico, ci si attende qualche modesta riforma sul piano economico. Arrestati sei dissidenti.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. «Qualunque cosa succeda e qualunque cosa possa dire la gente, il nostro più sacro compito è oggi, e sempre sarà fino al momento della vittoria, quello di salvare la nazione, la rivoluzione ed il socialismo. Questo ha solennemente proclamato ieri, nell'aprire il Congresso in qualità di padrone di casa, il segretario del partito comunista di Santiago, Esteban Lazo. E questo, in sostanza, è anche tutto ciò che, tanto i cubani quanto gli osservatori stranieri, hanno potuto ascoltare e vedere d'un evento che, in questi giorni, il *Granma* non ha esitato a definire «il più importante nella storia nazionale di questo secolo». Terminata la cerimonia d'aper-



Il leader cubano Fidel Castro alla presidenza del quarto Congresso del partito comunista

tura, infatti, tutte le telecamere si sono spente e tutte le porte si sono chiuse, lasciando i 1800 delegati come unici testimoni della (presumibilmente non breve) relazione di Fidel. Radio Avana aveva annunciato per ieri notte (prima mattina in Italia) la trasmissione di alcuni estratti del discorso del *lider máximo*, i cui contenuti sono ovviamente destinati a marcare a fuoco l'andamento del Congresso. Non si prevedono grandi novità. Ribadita l'indiflessibile fedeltà di Cuba al sistema monopartitico - questa è la più diffusa delle previsioni - Fidel potrebbe auspicare un maggior pluralismo all'interno del Pcc, forse, promuovere qualche modesto cambio

struttura del *Poder Popular* (oggi caratterizzata dal fatto che il voto popolare diretto non supera il livello municipale). Viene dato per scontato, invece, che Fidel proponga l'abolizione dell'articolo dello statuto del Pcc, proclamando la natura atea del Partito, preclude l'in-

teramente emesso ieri a Washington dal Dipartimento di Stato, col quale gli Usa, in sostanza, invitano «i comunisti cubani» ad aprire le porte alla democrazia. Né, del resto, le immagini della cerimonia inaugurale hanno granché contribuito a diffondere l'impressione dell'ap-

prossimarsi di grandi cambiamenti. Gli enormi ritratti di Marx e di José Martí dietro il palco degli oratori, e folla in piedi ad applaudire Fidel - «Tutto quello che vuoi» era lo slogan che ritmava il battimani - parevano anzi definire una scena fuori dal tempo, la replica di una liturgia incapace di metamorfosi.

Prevedibilmente assai forte l'elemento patriottico. Questo congresso si è aperto nel giorno del 123esimo anniversario della prima ribellione contro il dominio spagnolo. E sono stati proprio i rintocchi della campana di Demajagua - la stessa con la quale Carlos Manuel de Céspedes dette il segnale della rivolta - ad aprire il cerimoniale.

Tra i delegati eletti al Congresso non si sono visti ieri né Raul Castro, capo delle Forze Armate ed erede di Fidel in tutte le cariche, né il ministro degli Interni Abelardo Colomé Ibarra. Ed il «gran cerimoniere» Esteban Lazo - che nell'86 fu il primo negro ad entrare nel *buró político* del Pcc - ha voluto enfaticamente rimarcare come i due capi militari si trovassero in quel momento «in loro posti di comando», pronti a «garantire la sicurezza del paese durante i giorni del IV Congresso» e, evidentemente, a dirigere le operazioni in caso di pericolo.

I dirigenti dell'Intifada sono stati ricevuti per la prima volta a Washington

**Tre palestinesi da Baker alla Casa Bianca «Discutiamo anche lo status di Gerusalemme»**

Tre palestinesi per la prima volta a Washington. Hussein, Ashrawi e Al Agha hanno incontrato ieri notte James Baker per esporre la posizione dei Terriori occupati sulla Conferenza di pace. Tra i nodi da sciogliere la composizione della delegazione palestinese e la discussione sullo status giuridico di Gerusalemme che la Casa Bianca vorrebbe rinviare a dopo l'avvio dei negoziati diretti arabo-israeliani.

Israele: i palestinesi vogliono nominare i propri rappresentanti alla conferenza (gli Stati Uniti sono a favore di una delegazione congiunta con la Giordania) e chiedono che in agenda sia inserita la spinosa questione di Gerusalemme che Baker preferirebbe invece veder rinviata al dopo-trattativa. A poche ore dal colloquio Baker-palestinesi a Washington, lo stato giuridico della città santa è stato riportato d'attualità da una cinquantina di coloni ebrei armati che, affiancati da politici fautori della linea dura, hanno occupato a oltranza una casa nella Gerusalemme araba.

Il dipartimento di Stato ha condannato l'episodio che a Washington viene visto come l'ennesimo ostacolo posto da Israele in vista della trattativa. «È un errore», ha detto la portavoce Margaret Tutwiler sottolineando che «con l'approssimarsi alla Conferenza e a negoziati diretti tra Israele e i palestinesi arabi possono accadere episodi tesi a far fallire il processo

di pace. Può trattarsi - ha aggiunto la Tutwiler - di fatti sconosciuti (come nel caso dell'occupazione di case arabe a Gerusalemme est e dei voli di ricognizioni israeliani sull'Irak) o di circostanze note solo ai nostri servizi segreti. Proprio per sistemare le questioni ancora aperte il segretario di Stato questo fine settimana prenderà di nuovo la via del Medio Oriente. La sua missione di pace, l'ottava dalla fine della guerra del Golfo, lo porterà in quattro capitali della regione: il Cairo, Amman, Damasco e Gerusalemme.

Lo scopo - ha dichiarato la Tutwiler - è superare gli ultimi ostacoli e finalizzare i dettagli che porteranno alla lista dei partecipanti. Potrebbe essere l'ultimo - e il più significativo giro di colloqui - prima della convocazione della Conferenza che la Casa Bianca ancora spera di poter tenere alla fine di ottobre. Più prudente il dipartimento di Stato: «in Medio Oriente - ha detto la portavoce del capo della diplomazia - non c'è mai nulla di facile». Secondo altre fonti uno dei principali obiettivi che il presidente americano spera di raggiungere attraverso la Conferenza di pace è quello di impedire che Israele conservi armi nucleari giustificandolo come un deterrente indispensabile contro i paesi arabi. Il premier israeliano avrebbe già dato implicitamente una risposta negativa a questa richiesta americana quando alcuni giorni fa in parlamento ha sostenuto che anche dopo un accordo di pace Israele dovrà mantenere margini di sicurezza ragionevoli. Ad accrescere le apprensioni israeliane sulla posizione della Casa Bianca sono venute nei giorni scorsi le proteste di Washington, seguite alla denuncia presentata all'Onu dal governo di Baghdad, secondo il quale aerei israeliani hanno sorvolato il suo territorio. Israele non ha confermato né smentito queste accuse ma al dipartimento di Stato Usa si accusa Gerusalemme di mettere in pericolo l'avvio della Conferenza.

WASHINGTON. Storico incontro ieri notte al dipartimento di Stato: per la prima volta tre rappresentanti dei palestinesi dei territori arabi occupati da Israele sono a Washington per essere ricevuti dal segretario di Stato James Baker.

Al centro dei colloqui, i nodi da sciogliere in vista della conferenza che, negli auspici degli Usa, dovrebbe metter pace in Medio Oriente: in primo luogo, la composizione della delegazione palestinese al tavolo del negoziato.

I tre dirigenti palestinesi, Faisal al-Husseini, Hanan Ashrawi e Zakaria al Agha, esprimono



Alcuni israeliani che hanno occupato delle case nel quartiere arabo di Gerusalemme

Vinta la battaglia con i vescovi dissidenti Giovanni Paolo II torna domani dopo undici anni nel più grande paese cattolico

**Un Brasile in crisi accoglie il Papa «normalizzatore»**

Undici anni dopo la prima visita, Papa Wojtyla torna domani in Brasile, il più grande paese cattolico al mondo, ma anche quello che più ha resistito alla «normalizzazione» conservatrice imposta nel pontificato di Giovanni Paolo II. Una battaglia interna vinta, alla fine, dal Vaticano, che ha ridotto lo spazio della Teologia della liberazione e costretto al silenzio i dissidenti. Ma la Chiesa brasiliana, oggi, è in crisi.

GIANCARLO SUMMA

SAN PAOLO. La prima visita del Papa in Brasile, nel 1980, si concluse con un incidente diplomatico con l'allora presidente Joao Figueredo, il generale che guidò il lentissimo ritorno alla democrazia dopo vent'anni di dittatura militare. Durante un'omelia, il Papa citò enfaticamente la frase «Il popolo ha fame», letta su uno striscione, e per protesta Figueredo si rifiutò di rendergli omaggio, come previsto, prima che imbarcasse per il volo di ritorno a Roma.

Dalla vigilia del nuovo viaggio (dal 12 al 21 ottobre), il Vaticano ha voluto evitare problemi, ed ha accettato la richiesta

del «Itamaraty», il ministero degli Esteri brasiliano: il Papa non parlerà dell'indissolubilità del matrimonio durante la messa che sarà celebrata a Maceió. Spiegazione: il presidente brasiliano Fernando Collor, originario della città, è divorziato e risposato civilmente (anche il secondo matrimonio pare sia in crisi), e le parole del Papa sarebbero state interpretate come una non troppo velata critica diretta. Nel 1980, cioè, il «caso» politico fu creato da una dura critica al regime militare, scosso in quei mesi da una ondata senza precedenti di scioperi di protesta; undici anni dopo, il

problema che più preoccupa la diplomazia locale è la possibile censura alla vita coniugale del presidente. Il papa è lo stesso, la Chiesa brasiliana no. «Negli anni della dittatura militare, la Chiesa è stata quasi l'unico canale di opposizione al regime - dice Joao Batista Libanio, uno dei più rispettati teologi brasiliani progressisti - Politicamente, oggi la chiesa è meno importante, ha un orientamento assai più strettamente pastorale e occupa meno spazio nei mass-media». È anche una chiesa numericamente in declino. L'esodo dei fedeli verso le decine di sette evangeliche e pentecostali fondate dai video-predicatori «elettronici», è una emorragia che marcia al ritmo di 600mila l'anno. Nel 1980 i cattolici erano l'89,1% della popolazione; in dieci anni la percentuale è scesa al 76,2%. Un problema, questo, che preoccupa l'episcopato brasiliano molto più della gravissima crisi sociale ed economica in cui il paese è precipitato negli ultimi anni. «La Chiesa - dice Libanio - continua ad appoggiare molte lotte giuste,

da quella per la terra a quella per la casa o contro lo sterminio dei ragazzi di strada». Ma le «lotte» sembrano soprattutto il frutto dell'iniziativa di alcuni vescovi e delle migliaia di semplici sacerdoti e di laici delle Comunità di base (Ceb), che cercano in qualche modo di resistere alla «normalizzazione» conservatrice cominciata con l'inizio del pontificato di Karol Wojtyla.

In America latina, il principale obiettivo dell'offensiva vaticana è stata la Teologia della liberazione, come era stata battezzata negli anni '60 la corrente progressista che, attraverso una lettura marxista del cristianesimo, propone un modello meno gerarchizzato di chiesa, destinato a lottare in favore delle classi subalterne («opzione preferenziale per i poveri»). Alla fine degli anni '70, in Brasile - il più grande e popoloso paese cattolico del mondo - i vescovi progressisti erano in ampia maggioranza nella Cnbb, la conferenza episcopale nazionale. Ma dei 128 vescovi nominati nel paese dal nuovo papa tra l'ottobre 1978 e il giugno 1990, 91 (71%) so-

no considerati conservatori o moderati; anche tra i 25 nuovi arcivescovi, solo 7 (28%) sono annoverabili tra i progressisti: percentuali opposte a quelle degli anni successivi al Concilio vaticano II. Nell'ultima assemblea, nell'aprile scorso, i vescovi progressisti sono a stento riusciti a riconfermare il proprio candidato alla presidenza della Cnbb, ed è quasi certo che la prossima volta non ce la faranno. Ma i nuovi rapporti di forza interni già si stanno facendo sentire da tempo. Non è un caso, ad esempio, che la Cnbb sia stata sinora estremamente «morbida» con il governo conservatore del presidente Collor, responsabile di una recessione senza precedenti, dai pesantissimi costi sociali. Un «tregua» impensabile dieci o anche solo cinque anni fa. Parallelamente, la condanna della Congregazione per la dottrina della fede del cardinale Ratzinger si è abbattuta inesorabile su chi - come il teologo francese cano Leonardo Boff - ha continuato a difendere i principi della Teologia della liberazione.

Nello scorso aprile, il Vaticano ha punito Boff per la quinta volta, ordinandogli di lasciare la direzione della rivista teorica *Vozes* e di rispettare un nuovo periodo di silenzio, come quello impostogli nel 1985. In una lettera amareggiata al superiore dei francescani Hermann Schlueter resa nota alla fine di settembre, Boff si dichiarò sconfitto: «Sono riusciti ad uccidere la mia speranza - scrive - io desisto».

Praticamente vinta, almeno per ora, la battaglia per la «normalizzazione» della chiesa brasiliana, il secondo viaggio di Giovanni Paolo II nel paese non dovrebbe però trasformarsi nel colpo di grazia per la Teologia della liberazione. «Penso che il Papa non entrerà direttamente nelle contraddizioni dell'episcopato brasiliano, prendendo esplicitamente posizione per una parte contro l'altra. Probabilmente avrà un atteggiamento paterno, dando la sua protezione all'intera Chiesa brasiliana - analizza Michel Louy, sociologo brasiliano radicato in Francia, autore di un recente saggio su «Marxismo e

Occhetto scrive ad Havel

**«Un errore la legge contro gli ex funzionari Pci»**

ROMA. «I regimi comunisti hanno fallito proprio perché hanno creduto di poter fare a meno della libertà, della democrazia e dello stato di diritto. La superiorità della democrazia sia proprio nel fondare ogni suo atto sul diritto e rendere sicuro ogni cittadino di essere uguale di fronte alle leggi, di essere giudicato per i suoi atti e di non essere perseguito per le sue idee». Preoccupato per la legge presentata al Parlamento cecoslovacco sull'allontanamento dai pubblici uffici, per cinque anni, degli ex funzionari del Pci, il segretario del Pds, Achille Occhetto, ieri ha scritto una lettera al presidente Vaclav Havel.

«Ella sa che non avremo esitazioni nell'agosto del '88 a condannare l'invasione delle truppe del Patto di Varsavia - ha scritto il leader del partito democratico della sinistra - e che da allora non abbiamo mai avuto rapporto con il regime oppressivo imposto in Cecoslovacchia. E da quel momento abbiamo sempre

espresso solidarietà e sostegno a tutti coloro che si opponevano al regime». Vi sono responsabilità individuali per l'oppressione che Praga ha dovuto subire sotto il «socialismo reale», ha voluto sottolineare il segretario del Pds ma «discutibile estendere tale responsabilità in modo indifferenziato e generalizzato a chiunque abbia ricoperto incarichi, prescindendo dagli atti che hanno effettivamente compiuti». Contrario al provvedimento presentato al Parlamento cecoslovacco, Occhetto ha chiesto ad Havel di intervenire per garantire che ogni cittadino si senta tutelato dal diritto nella nuova Cecoslovacchia democratica. «La nostra preoccupazione - ha aggiunto - è tanto più forte quando vediamo che tale provvedimento rischia di essere persino applicato a quei dirigenti che tra il '68 e la fine del '69 si batterono per avviare la democratizzazione e per questo furono successivamente perseguitati con l'emarginazione, l'esilio e il carcere».